

taccuino dal lido

LE «RANE» DI MCCARTNEY VOLANO ALLA MOSTRA
Uno stagno, due «rane» volanti e un martedì molto particolare. È lo spunto di «Tuesday», il cortometraggio animato presentato ieri alla Mostra del cinema di Venezia diretto da Geoff Dunbar in collaborazione con l'ex Beatle Paul McCartney. Il film è basato sul libro per bambini di David Wiesner ed è stato musicato con brani scritti da McCartney e voci sia di Paul che di Dustin Hoffman. Nelle sale dovrebbe uscire nel 2003.

polvere di stalle

HO VISTO QUEL BUGIARDO DI JOHN FORD IN MUTANDE

Alberto Crespi

Abbiamo trovato l'immagine/simbolo di Venezia 2001 e forse di tutta la storia del cinema: John Ford in mutande. Usciva con inaudita potenza dal documentario «Le Joup et l'agneau - John Ford e Alfred Hitchcock», diretto da André Labarthe e Hubert Knapp per la serie «Cinéma de notre temps» (sezione Nuovi territori). Il film è la rievocazione (in bianco e nero) di due interviste che gli autori realizzarono ai due mostri sacri nel 1965. Quella con Hitchcock è molto teorica e farcita di immagini da «Intrigo internazionale» e da «Psycho» che il regista commenta con sapida ironia. Quella con Ford è demenziale e sta benissimo in questa rubrica polveroso/monnezzara. Ford è in una stanza d'albergo, seduto sul letto. È senza pantaloni, con la benda sull'occhio, il sigaro fra

le dita e le gambe nude: se entrasse il Clint Eastwood di «Il buono il brutto il cattivo» gli direbbe «togliti la pistola e mettili le mutande». Un intervistatore - o Labarthe o Knapp, non sappiamo quale - gli urla domande con tono inquisitorio e Ford gli dice con disprezzo che avrebbe dovuto fare l'avvocato. Quando risponde, spara balle a raffica: dice di aver fatto il cowboy, di esser vissuto in Arizona, di non ricordare i propri film, di non aver mai visto «Ombre rosse» e di aver visto forse, una volta, «Sfida infernale» (in una leggendaria intervista a Lindsay Anderson disse il contrario: mentiva in entrambi i casi). I due intervistatori non reagiscono alle frodole: la verità è che Ford li sotte e loro (almeno nel '65, oggi forse sì) non sono in grado di accorgersene. Sono

cinefili in adorazione, punto e stop: l'emozione è tale che sbagliano la data del «Cavallo d'acciaio», dicono che è del '29 e Ford, improvvisamente memore e filologico, li rimbrotta: «È del '24». Ford era un genio e un bugiardo (nelle interviste: nei film, c'era la verità della poesia). Quella di ieri a Venezia è stata una grande giornata di cinema sul cinema: sempre a Nuovi territori è passato un documentario di Pedro Costa sui nostri amati Straub e Huillet, un po' claustrofobico (mentre Daniele e Jean-Marie sono persone apertissime e simpatiche) ma molto bello. Pare che la nuova leader teorica della destra cinematografica, Gabriella Milly Anna «Lenis» Carlucci, li abbia visti entrambi e abbia dato le seguenti direttive per la Mostra del 2002: 1)

non invitare assolutamente John Ford perché uno che si fa intervistare in mutande è disdicevole; 2) ingaggiare Alfred Hitchcock per le dirette su Telepiù perché è un simpatico ciccone che mette di buon umore; 3) informarsi se quel bel fusto di Cary Grant è disponibile per consegnare il Leone alla carriera che nel 2002 andrà ad Alessandra Mussolini; 4) boicottare con ogni mezzo Straub e Huillet che nel film pronunciano per ben tre volte la parola «comunismo». Quando le hanno detto che Ford, Hitchcock e Grant sono morti, ha chiesto: «Sono vittime del comunismo? In quel caso potremmo dedicar loro la prossima Mostra». I sotto-sottoconsiglieri del sottosegretario Sgarbi, atteso oggi al Lido, stanno indagando.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

VENEZIA Era il film più atteso. Il primo degli italiani in concorso della selezione ufficiale. Dopo lo straordinario successo di critica di *Fuori dal mondo* era chiaro che le aspettative nei confronti del nuovo lavoro di Giuseppe Piccioni fossero altissime. Così, l'altra sera, quando alla proiezione per la stampa davanti ai titoli di coda di *Luce dei miei occhi* sono volati dei sonori buuu, alternati dai fischi, in molti hanno pensato ad una condanna senza appello. O meglio, passateci la battuta, ad una gara di tiro al piccione. Ma del resto si sa, le proiezioni per gli addetti ai lavori a Venezia, sono piuttosto anomale. Più volte è successo che pellicole fischiatissime, incontrassero poi il favore del pubblico in sala. Tanto che alla conferenza stampa di rito, il giorno dopo, Giuseppe Piccioni è stato abbondantemente lodato dagli stessi giornalisti. Perciò lui sceglie di fare appello alla calma, senza abbandonarsi alle isterie da festival. E ribatte: «Ho saputo dei fischi dell'altra sera - dice - . So che il film a certi è piaciuto e ad altri no. Ma comunque non voglio cadere nella solita trappola. Non voglio mettermi a discutere sulle aspettative create dalla buona accoglienza di *Fuori dal mondo*, né prestarmi alle polemiche contro la Mostra che ha selezionato il mio film. Vorrei, invece, aspettare per capire come sarà accolto dal pubblico».

La parola, allora al regista e agli interpreti di *Luce dei miei occhi*: Sandra Ceccarelli, nuovo volto emergente del nostro cinema e Luigi Lo Cascio, il giovane Peppino Impastato de *I cento passi* di Marco Tullio Giordana. Due giovani attori per due giovani personaggi "fuori dal mondo". Come sempre sono quelli raccontati da Piccioni. «I miei protagonisti - dice il regista - hanno sempre un difetto di fabbricazione. Sono inadeguati e fuori posto». «Maria non è certamente un personaggio politicamente corretto - prosegue Piccioni - . Del resto mi hanno sempre affascinato le figure femminili forti. Le dark-lady, quelle che occupano il ruolo normalmente affidato agli uomini. Maria è una donna sbagliata. E le batoste che ha avuto nella vita l'hanno indurita. Per questo non è disposta a credere al primo uomo che incontra».

E lo sa bene Antonio, infatti. Il giovane autista che un giorno, per un incidente, incrocia la sua vita. «Antonio - racconta Luigi Lo Cascio - quando è arrivato a Roma è come perso nella grande città. Il suo disorientamento, però, non è legato all'incapacità di stabilire rapporti con gli altri, ma all'incapacità di imporsi sugli altri, di trovare una sua strada, di fare "carriera". Anche se Maria, quell'uomo disposto a fare tutto per lei - persino pagare le rate del negozio allo strozzino - non lo



Vite venezia/cinema fuorigioco

Ecco «Luce dei miei occhi» e in sala qualcuno, alla fine, fischia. Piccioni replica: aspetto la risposta del pubblico

tutti abbiamo perso la casa, il nostro luogo di riferimento». E c'è molto Piccioni in questo *Luce dei miei occhi*. «Mi auguro sempre che un mio film mi somigli - conferma il regista - . Non mi sento, infatti, un autore professionista in grado di mettere in scena copioni con estrema disinvoltura. Perciò sento di fare film con storie personali, dove ci siano emozioni dietro alle quali possa nascondermi. Film, però, dove ci sia anche un racconto. Infatti mi sembra che questa sia la nuova strada intrapresa dal cinema italiano: raccontare storie con profili personali». Insomma, speriamo che non sia un fischio a far parlare di nuovo della morte del cinema italiano.

li, dove ci siano emozioni dietro alle quali possa nascondermi. Film, però, dove ci sia anche un racconto. Infatti mi sembra che questa sia la nuova strada intrapresa dal cinema italiano: raccontare storie con profili personali». Insomma, speriamo che non sia un fischio a far parlare di nuovo della morte del cinema italiano.



Accanto, Sandra Ceccarelli. Sopra, Luigi Lo Cascio e Silvio Orlando in una scena di «Luce dei miei occhi». Sotto il regista del film Giuseppe Piccioni

diario di bordo

Italia senza luce Mezza delusione per l'ingresso in campo dell'Italia nel concorso di Venezia 58: «Luce dei miei occhi» di Giuseppe Piccioni non convince, viene fischiato alla proiezione per la stampa e lascia perplessi molti cronisti e molti critici. Magari si rifara nelle sale. Appreziate, comunque, le prove dei due attori Luigi Lo Cascio e Sandra Ceccarelli. L'altro film in concorso è «Eden», di Amos Gitai, dove c'è il grande drammaturgo Arthur Miller nella sua primissima prova d'attore. Alla fine il film più apprezzato della selezione di ieri è stato il «corto» di Geoff Dunbar «Tuesday», prodotto da Paul McCartney e onorato, nell'edizione inglese, dalla voce di Dustin Hoffman. È una storia di rane volanti molto tenera e molto poetica, che nell'arco di 13 minuti mette in scena una parabola fiabesca il cui finale non va raccontato.

Dopo lo spogliarello la galera Peter Cattaneo è tornato: il regista di «Full Monty» ha girato finalmente un'opera seconda molto attesa, «Lucky Break», che ricorda molto il film precedente ma soprattutto ricorda in maniera lievemente imbarazzante un film svedese, «Breaking Out», uscito nella scorsa stagione e pressoché identico. E la storia di alcuni carcerati che organizzano una recita in galera il cui vero, unico scopo è evadere. Ce la faranno tutti tranne due. Inglese ma originario del Lago di Como, Cattaneo dice di essere perplesso dell'idea che «Full Monty» possa diventare un musical di Broadway: ma forse il vero problema è che i diritti del vecchio film (scritto da Simon Beaufoy e prodotto da Uberto Pasolini) non sono suoi.

E oggi, tutti su Marte! Oggi tocca a uno dei film più attesi e più «littati» della Mostra: «Ghosts from Mars» di John Carpenter. In concorso tocca all'iraniano «Il voto è segreto» di Babak Payami e all'italo-inglese «Il trionfo dell'amore» di Clare Peploe, con Mira Sorvino e Ben Kingsley. C'è anche - fuori concorso - il secondo film della Mostra con Nicole Kidman, «Birthday Girl»: ma Nicole è già ripartita.

figlio è tutta nella catarsi finale che coincide con la perdita della bambina, data in affidamento ai nonni. Per questo *Luce dei miei occhi* potrebbe compiere il Grande slam dei Festival europei. Mentre il concorso si affossa nel minimalismo le altre sezioni volano libere attraverso film che superano i confini dei propri particolarismi provinciali per cogliere un briciolo di universalità. È il caso, forse unico, del maestro egiziano Youssef Chahine che firma con *Silence on tour* un'altra delle sue opere «folli», una commedia musicale ambientata a Alessandria sulle ambizioni di un giovane approfittatore che corteggia la fama della star locale. È uno Chahine minore, lontano dagli impegni filosofici e politici raccontati nella vita del filosofo Averroé, come da lui mirabilmente *Il destino*. Ma quanta vitalità e capacità di unire alto e basso, tradizione locale e immaginario collettivo, soprattutto cinematografico, c'è in questo instancabile maestro del cinema mondiale. Capacità che manca alle «nuove» generazioni più furbe e scaltre come l'inglese Peter Cattaneo, che memore del successo planetario di *Full Monty*, replica la formula spostando il sogno della liberazione in un carcere, tra prigionieri intenti ad allestire un musical per garantirsi la fuga. Ma lo smalto si è perso in un film clone dei tanti del genere carcerario, *Fuga per la vittoria* su tutti.

Dulcis in fondo il cinese Zhang Yang, *Zuo-tan*, decisamente in ritardo nella ricostruzione degli stravolgimenti culturali e sociali portati dalla apertura della Cina all'occidente, impersonato da un giovane attore, un tempo famoso e ora in crisi, che percorre tutti i gradini, forniti dall'immaginario occidentale (sesso, droga e rock'n roll), verso l'Inferno. L'anno scorso sullo stesso tema un altro film cinese era intervenuto egregiamente, *Platform*.



Dice il regista: non volevo un film d'amore, anzi volevo che sfuggisse alle definizioni. C'è odore di concretezza

di qualunque tipo, sia quelle sociologiche, che sui personaggi. In fondo nel film si parla anche di lavoro: c'è l'odore dei cartoni bagnati, del pesce surgelato. C'è il problema dei soldi che non ci sono mai. Tutti elementi di concretezza». Desiderio di un luogo, di una felicità, a fronte di una vita di totale spaesamento. «Lo spaesamento è una condizione dei nostri tempi - prosegue il regista - . Sono convinto, infatti, che oggi l'idea dell'eternità sia morta. Collate le ideologie, svanito il sol dell'avvenire,

Delude il film di Piccioni. Un piccolo gioiello invece «Silence on tour» firmato da Chahine

Quanti eccessi in quella «Luce...»

Dario Zonta

VENEZIA Realismo fantascientifico e Realismo politico. Commedia musicale e musical di una commedia. Da Piccioni (*Luce dei miei occhi*) a Zhang Yang (*Zuo-tan*). Da Youssef Chahine (*Silence on tour*) a Peter Cattaneo (*Lucky Break*). Una traversata lungo i mari delle sezioni. Una carellata di generi e forme diverse che ancora una volta permette di limitare i danni che singole cinematografie perpetrano, incuranti dell'eredità trasmessagli, alla settima arte. Il più atteso è anche il più deludente. Piccioni con *Luce dei miei occhi* mostra il limite dell'apertura di credito guadagnata con il precedente *Fuori dal mondo*, omaggiato dal pubblico e da buona parte della critica, che si era imposto per quella sorta di misura e modestia raggiunta nel raccontare la storia di una suora alle prese con la vita. Ma di quella

misura e modestia ora non c'è più traccia. Prevalso l'eccesso in un film che vorrebbe essere minimale, come tutto il cinema italiano che non riesce a pensare in grande, risultando invece pretenzioso e supponente.

Piccioni con *Luce dei miei occhi* è rimasto ancora fuori dal mondo e volutamente. I personaggi del film, Antonio (Luigi Lo Cascio), autista appassionato di letteratura fantascientifica, e di Maria (Sandra Ceccarelli) proprietaria di un negozio di surgelati e madre in difficoltà della piccola Lisa, sono come extraterrestri caduti sulla terra. Spaesati in un paesaggio stranante, (Roma come non si è mai vista, livida, tesa, anonima, fredda) tentano di sopravvivere: il primo compensando il vuoto della sua esistenza con i gesti di un buon samaritano (solleva, senza dirlo, Maria dall'aggravio dell'usura), la seconda svuotando la sua esistenza nel tentativo di garantirsi tranquillità e sicurezza economica alla giovane figlia.

Storie e personaggi trascinati stancamente e con voluta ascensione poetica da una regia ipnotica e gongolante che vorrebbe essere sospesa ma che rimane frustrata dalle lunghissime sequenze calate dalla ninna nanna delle onde musicali del Nyman italiano, Ludovico Einaudi. Dialoghi ingenerosi, sceneggiatura lacunosa, recitazione impagliata, (Lo Cascio sembra il Piccolo principe dei poveri, mentre Ceccarelli, decisamente più brava, non riesce a restituire le potenzialità delle sue espressioni). A questi dati oggettivi si aggiunge il peso non risolto di una ossessione, quella tutta personale di Piccioni. Un film non è solo un fatto privato, il foro scuro dei propri desideri. È anche un fatto pubblico, qualcosa che esiste all'esterno, mentre in questo caso la luce non è mai uscita dagli occhi di Piccioni. Il mondo che rappresenta è alieno, e questa è l'unica sua fortuna. L'immagine che restituisce di questa Italia, così simile a quella morettiana de *La stanza del*